

8 Marzo, Giornata della Donna.

Ancora operaia nella vigna del Signore.

Padre Edoardo Gavotti (camilliano)



“Buon giorno e auguri, Giulia: oggi è la giornata della donna”. “Questa per me non è una bella giornata”. Giulia (nome di fantasia) partecipa è iscritta al Servizio del Diurno nella nostra RSA, una trentina di persone che arrivano la mattina per colazione e ripartono per casa nel tardo pomeriggio. Giulia è solo alle soglie dell’anzianità, però è in carrozzella e ha un occhio opaco. Forse, penso, non concorda che si celebri una giornata al femminile; sono in molti a pensarla così. “Perché, cosa ha di particolarmente brutto questo giorno?” “È stato il giorno 8 di Marzo che mi è venuto l’ictus, 14 anni fa”. Mi sento come uno che ma messo la mano

in un buco del tronco per prendere un uccellino, e si ritrova in mano un serpentello. Quello che era un frettoloso saluto prende la piega di un momento pastoralmente carico di significato ed impegnativo. “Da allora – continua Giulia - questa non è più una vita. Quel giorno il Signore mi ha fatto questo regalo”. Le premesse del discorso sembrano addensare nubi minacciose sul prosieguo, invece inaspettatamente Giulia mi chiede: “Mi può accompagnare in chiesa per confessarmi? Ho un peccato da confessare.” Ah, già: l’altro ieri con il Mercoledì delle Ceneri è iniziata la Quaresima.



Nel colloquio della confessione per la prima volta ho l’opportunità di accostarmi all’interiorità di Giulia in un modo non superficiale. Aveva 51 anni al momento dell’evento che avrebbe segnato la sua vita, capovolgendola da una realtà bella nel suo contrario. “Il Signore mi ha dato tante cose belle, poi me le ha tolte. Ho chiesto molto a Dio di aiutarmi, di farmi almeno recuperare qualcosa, ma non mi ascolta”. Le parole di Giulia sono sempre senza fronzoli, sono secche, sono pietre scagliate nell’aria.

Io da quella confessione sono uscito emozionato e vi dico il perché. Parlando del marito, di dieci anni più vecchio, rimembra quanto lei gli ha più volte detto: “Mi hai preso bella e molto più giovane di te, ma questo non ti ha giovato per la tua vecchiaia; sei tu che ti trovi ad assistere me. Infatti - aggiunge ora - io non so fare più niente; al più, lavarmi la faccia: ecco, solo quello!”

Per dirmi qual è il suo peccato, Giulia mi narra un episodio accaduto nel pellegrinaggio a Lourdes. Stava dicendo al barelliere quella medesima frase sopra citata “Dio mi ha dato tante cose belle, poi me le ha tolte”, ed una pellegrina che passava vicino le ha dato un feed-back: “Signora, lei sta dicendo questo con rabbia”. Dunque, il peccato di Giulia sarebbe la rabbia? La rabbia rivolta a Dio è peccato? Mi affiora alla memoria il commento di un nostro biblista alla Facoltà di Teologia: il salmista, come anche Geremia ed altri uomini di Dio, quando si rivolgono a Dio lo fanno a volte esprimendo il sentimento della rabbia. Dove sta il punto positivo? Che essi si rivolgono al “loro” Dio. A chi sennò? Si mette davanti al Padre quanto ci sta nel cuore. Questa è preghiera!

Prosegue il racconto Giulia, ed ecco che comincia a sorprendermi: “Io ero abbastanza lontana dalla fede e dalla pratica religiosa, e devo ringraziare Dio per avermi fatto questo regalo (sic!), perché, non sapendo più a chi rivolgermi, mi sono rivolta a Lui. È da quel momento che ho ripreso la vita di fede.” Io comincio ad avere confusione in testa: Ma, allora, Giulia ce l’ha con Dio o no? Era arrabbiata con Lui per quel “regalo”, e però quello è stato il suo modo di re-incontrarlo. Caspita, proprio come avviene nei rapporti interpersonali, dove l’onestà espressione del proprio disappunto può rimettere in carreggiata una relazione che si stava spegnendo.

Partendo da quel suo punto fermo, che cioè l'ictus invece di allontanarla da Dio, paradossalmente l'ha riavvicinata, le trasmetto ciò che il cuore mi suggerisce. Non sono aduso ad impartire consigli o esortazioni, nemmeno spirituali, ma stavolta non posso tacere, perché la piega del nostro colloquio mi ha messo all'angolo e forse è lo Spirito che ci ha portato lì. "Che valore ha la tua vita, Giulia? Prima hai detto che questa non è vita. Certo, questa non è più la tua vita di prima, e - salvo miracoli - non si torna indietro. Considerando che hai fatto un passo importante nella tua fede, domandiamoci qual può essere il significato della tua vita in questa situazione? Se non puoi più offrire bellezza ed efficienza, cosa altro puoi tu ancora dare a tuo marito, ai tuoi cari, alle persone che ti incontrano?" Le riferisco quanto ho sentito ieri dal predicatore del ritiro spirituale, il quale si è detto edificato dalla visita fatta ad un medico, donna e madre, gravemente malata di tumore, la quale era per lui Vangelo vivo con la sua serenità stampata sul volto, con un figlio tredicenne lui pure consapevole ma sereno. Vangelo non scritto sul Sacro Testo, ma mediato dalle persone, incarnato in volti visibili.

"Dunque - concludo - cosa puoi fare tu, Giulia, per tornare a dire la tua nella vita? Cosa puoi dare ai tuoi cari, a chi ti incontra? Anch'io qualche volta sono stato a Lourdes e ciò che mi ha emozionato non è la visione della grotta in sé, ma vedere frotte di persone in carrozzella come sei tu col volto sereno. Questo è stato per me vangelo incarnato. È questo che mi ha fatto bene. Tu hai fatto un passo importante con questa malattia, hai ritrovato la fede. Ora puoi fare un secondo passo ancora più importante: diventare Vangelo per chi ti incontra". "Anche mio figlio mi dice queste cose", sussurra Giulia. "Beh, allora la devo dire proprio tutta? Mi dicevi che Dio non ti ascolta: chissà se è davvero così! Tu ti aspetteresti una guarigione o almeno un miglioramento. Non sarà che Dio ti parla attraverso quanto opera attorno a te, attraverso quanto ti sta dicendo tuo figlio? Attraverso l'amore che tuo marito ti manifesta? Cosa potresti fare tu di bello per loro, se non gratificarli con un volto sereno!?"



Se proprio Giulia vuole scovare in sé un peccato, no, non è stato il dire in modo arrabbiato quella frase, rubata del resto al nostro santo padre Giobbe: "Dio mi ha dato e poi mi ha tolto". Al più il suo è un peccato di omissione, il non trasformare in Vangelo vivo la sua giornata quotidiana. Però non chiamiamolo peccato: è solo una nuova chiamata, una chiamata ad entrare con quello che ha, anche lei, a lavorare nella "vigna del Signore".

E quella di Giulia non è - grazie a Dio, ogni tanto capita! - una confessione intesa in senso giudiziario e contabile, un elenco puntuale di colpe, ma una *confessio fidei*, una confessione della propria fede. Fossero tutte così le nostre confessioni! Paradossalmente, sarebbe un peccato mantenere nella Chiesa il segreto confessionale. Sarebbe uno... spreco di Vangelo.

Marzo 2019